

SULLE ORME DI PAOLO CON DUNS SCOTO

Giovanni Lauriola ofm

La felice coincidenza storica del bimillenario della nascita di Paolo di Tarso (c. 8 d.C.) e il VII centenario della morte di Giovanni Duns Scoto (1300-2008) è un'occasione propizia per focalizzare l'attenzione su un punto strutturale del Cristianesimo, il Primato di Cristo, che nell'Apostolo delle Genti ha il rivelatore più acuto, e nel Dottor Sottile l'assertore teologico più qualificato della storia. Il confronto a distanza di secoli intende evidenziare la perfetta sincronia e armonia tra il dato ispirato e rivelato da Paolo e la riflessione speculativa offerta da Duns Scoto, l'esponente più insigne della Scuola francescana.

Il confronto tra i due esponenti massimi sul Primato di Cristo avviene su alcune tematiche principali: una di metodo con la dichiarazione che Paolo è il "filosofo" preferito da Duns Scoto, e l'altra dottrinale con l'affrontare direttamente il significato teo-ontologico del "primato" di Cristo con riferimento alla "predestinazione" dello stesso Cristo che apre la divina avventura nella dimensione umana.

1. Paolo è il mio Filosofo

L'espressione "Paolo è il mio Filosofo"- ("Philosophus noster, Paulus est")¹- appartiene a Giovanni Duns Scoto, pensatore francescano del medio evo (1265-1308), con la quale intendeva riaffermare il primato assoluto della carità, non solo a livello

¹ Reportata Parisiensia, IV, d. 49, q. 2, n. 11 (ed minor n. 63): «... arguit alius Philosophus noster, scilicet Paulus, qui dicit quod charitas excellentior est...».

morale, ma soprattutto ontologico, come personificazione di Cristo, che rivela la caratteristica propria e unica di Dio Padre, “Dio è Carità”. Il contesto in cui viene usata è quello di dare maggior peso e più valore alla propria opinione sull’essenza della beatitudine, avvalorandola con l’ *auctoritas* di Paolo ai Corinti², in contrapposizione all’altra opinione avvalorata dall’*auctoritas* di Aristotele³.

Il testo di Paolo, com’è noto a tutti, appartiene alla conclusione del famoso inno alla “carità”, che sintetizza i desideri dei fedeli di Corinto che erano bramosi di possedere ardentemente quei carismi con cui Dio aveva favorito la Chiesa delle origini. Paolo, oltre a riconoscere nobile questo desiderio di aspirare “ai carismi più elevati”, aggiungeva subito con la forza della sua esperienza che di tutte le virtù “la più grande è la carità”⁴.

Le celebrazioni due volte millenarie in onore della nascita di Paolo e i sette centenari della morte di Duns Scoto sono una buona occasione per riflettere su questi due autori, di cui l’uno si richiama direttamente a Cristo e l’altro a Paolo. Proprio queste dipendenze discendenti - Cristo da Dio Padre, Paolo da Cristo e Duns Scoto da Paolo - sono il fondamento del primato assoluto della carità, meno come virtù morale che come caratteristica esclusiva dell’agire di Dio e di Cristo, che viene proposto come modello al cristiano.

a). L’inno alla carità di Paolo

Certamente l’inno alla carità di Paolo è un testo meraviglioso e sublime insieme. A livello di contenuto però si presenta anche molto complesso, perché le interpretazioni che se ne possono dare sono varie, in base al senso che si dà al termine “carità”, se riferito a Dio, a Cristo, al prossimo... Dal contesto immediato sembra

² 1Cor 13, 13, che sintetizza tutto il discorso sui carismi.

³ Etica, 8, 6, 1142a 1-5.

⁴ 1Cor 12, 31-14,1.

debba riferirsi al prossimo, che, comunque, sottende la carità di Dio e di Cristo verso gli uomini. Difatti, Paolo intende proporre al cristiano come modello di comportamento e di vita lo stesso agire di Dio in Cristo sotto l'egida dello Spirito.

Come il modello è sempre anteriore alla sua realizzazione concreta, così la carità verso il prossimo scaturisce dalla carità di Dio verso gli uomini. Concetto ben evidenziato nella lettera agli Efesini: “Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo. In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci a essere suoi figli adottivi”⁵; a cui subito dopo aggiunge: “Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatto rivivere con Cristo”⁶. Schema e concetto espressi quasi in tutte le sue lettere come un ritornello, per esprimere al meglio che l'uomo è conosciuto e amato da Dio in Cristo⁷.

Poiché tale conoscenza e amore appartengono al disegno di Dio rivelato in Cristo, è logico che l'avventura umana rientra da sempre nel mistero stesso di Dio, sia nella dimensione Trinitaria che dell'Incarnazione. E interpretando tale disegno Paolo associa continuamente la carità del Cristo alla carità del Padre, da cui ha origine a livello storico. Difatti il mistero di Dio si rivela e si manifesta in Cristo Gesù. La carità di Cristo allora dev'essere intesa sia come attività efficiente, in base alla sua caratteristica di unico Mediatore, ma anche come causa strumentale unica in virtù della sua libera azione redentiva, essendo il Redentore che ha voluto morire per noi.

Nell'inno alla carità, Paolo si fa guidare dalla logica dell'amore divino: diffusione libera e responsabile. Nella lettera ai Corinzi, infatti, scrive: “l'amore di Cristo ci spinge al pensiero che uno è morto per tutti e quindi tutti sono morti. Egli è morto per tutti,

⁵ Ef 1, 3-4.

⁶ Ef 2, 4-5.

⁷ Cf Gal 4, 9; 1Cor 13, 12; Col 3, 12. Pensiero che sarà ripreso da Duns Scoto.

perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro”⁸. In questo testo c’è tutta la forza dirompente dell’amore: amore richiama amore. All’amore di donazione e di schietta amicizia corrisponde come risposta la dinamica dell’amore imitativo, che spiega l’origine della santità partecipata agli amici di Cristo.

In questo modo, l’inno alla carità cantato da Paolo sintetizza contemporaneamente, anche se in modo non sempre con uguale chiarezza, le due dimensioni della carità: quella verso Dio e verso Cristo come causa motiva e quella della carità verso il prossimo. L’amore verso il prossimo viene ancorato all’amore verso Dio in Cristo, che, in quanto stabile sicuro e immutabile, può alimentare nell’uomo la speranza di poter amare Dio, perché in Cristo è stato per primo amato da Lui⁹, come viene esplicitamente dichiarato negli inni cristologici delle lettere agli Efesini¹⁰ e ai Colossesi¹¹. Ancoraggio necessario per evitare all’amore dell’uomo verso Dio e verso Cristo di cadere in balia della volubilità umana, e di conservare la via sicura verso il porto della salvezza.

Nell’inno alla carità, Paolo, dando per scontato i riferimenti al disegno di Dio in Cristo, da cui fa scaturire la risposta morale e teologica dell’amore umano, parla direttamente dell’amore verso il prossimo come partecipazione dell’amore divino. Amore non solo individuale ma anche ecclesiale, perché il singolo mediante il dono dell’amore di Dio, abbondantemente riversato nel suo cuore, diventa o meglio viene costituito “fratello e membro” di tutti coloro che ricevono lo stesso dono, e, quindi parte integrante del “corpo di Cristo”¹² e della sua crescita¹³.

Il fine dell’accrescimento del corpo di Cristo è quello di raggiungere la sua “pienezza”¹⁴. Il mezzo di tale edificazione è

⁸ 2Cor 5, 14-15.

⁹ 1Cor 8, 3.

¹⁰ Ef 1, 3-14.

¹¹ Col 1, 15-20.

¹² Col 1, 18. 24.

¹³ Cf Ef 4, 16.

¹⁴ Ef 4, 13.

certamente la pratica dell'amore del prossimo che i singoli membri attualizzano nella loro vita. L'anima di questo camminare nella carità è rappresentato dall'amore fraterno o del prossimo, come compimento della legge divina¹⁵.

A queste premesse di carattere generali, si può aggiungere anche un altro pensiero di Paolo, desunto dalla lettera agli Efesini, che aiuta ancor più a comprendere la proposizione dell'inno alla carità come modello esemplare di vita cristiana. Il modello è sempre l'amore di Dio manifestato in Cristo: “siate benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo. Fatevi imitatori di Dio... e camminate nella carità, nel modo che anche Cristo vi ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore”¹⁶.

E' semplicemente meraviglioso e sublime insieme l'invito di Paolo a essere imitatori di Dio, attraverso l'imitazione di Cristo e l'esercizio della carità fraterna. E come l'amore di Cristo verso di noi è un atto di assoluta libertà, così l'amore verso il prossimo deve rivestirsi di tutte le caratteristiche personificate da Paolo nell'inno, che si presenta sempre con più evidenza segno e presenza dell'amore ineffabile di Dio in noi¹⁷. L'esempio dell'amore di Cristo, quindi, costituisce contemporaneamente modello e stimolo di perfezione, cui ogni cristiano è chiamato a raggiungere¹⁸, perché l'amore di Cristo è il frutto dell'amore di Dio.

Viene così rispettata la scala prospettata dallo stesso Paolo quando ai Corinzi scrive: “tutto è dell'uomo, l'uomo è di Cristo e Cristo è di Dio”¹⁹. La via ascendente riassume il cammino umano e cristiano verso la perfezione, e suppone la via discendente e primaria dell'amore di Dio in Cristo verso l'uomo, ossia all'amore

¹⁵ Rm 14, 8.

¹⁶ Ef 4, 32-5, 1-2.

¹⁷ Cf 2Cor 9, 15.

¹⁸ Cf Rm 12, 2; 1Tes 4, 3.

¹⁹ 1Cor 3, 18-19.

di Dio in Cristo deve corrispondere l'amore del prossimo sul modello esemplare di Cristo.

Dall'insieme di queste brevi caratteristiche generali intorno all'inno della carità di Paolo, si ricava a tutto tondo il così detto "primato della carità", che compendia tutta la legge²⁰, ed esprime la partecipazione dell'amore di Dio in Cristo verso l'uomo. Il primato della carità su tutte le altre virtù deriva dal fatto che "non viene mai meno"²¹, nel senso che speranza e fede cesseranno nella gloria, che è regno d'amore, perché in Cristo vedremo Dio così com'è, "a faccia a faccia"²².

b). Il primato della carità in Duns Scoto

Nel contesto del primato della carità in Paolo, si colloca la questione da sempre dibattuta nel mondo cristiano circa il rapporto tra conoscere e volontà, tra sapienza e amore. Nel pensiero di Duns Scoto costituisce il cuore della sua dottrina in ordine alla relazione che l'uomo può raggiungere con Dio nella sua avventura esistenziale. Dando per scontato l'iter specifico della *via Scoti*, qui interessa soltanto evidenziare il valore e il significato dell'espressione "Paolo è il mio filosofo"!

La questione nella quale viene usata l'espressione ha per titolo "se la beatitudine consiste essenzialmente nell'intelligenza"²³ ed è riportata come *auctoritas* insieme a quella di Agostino²⁴. La risposta positiva alla questione, e cioè che la beatitudine consiste nella conoscenza di Dio, poggia sul testo rivelato di Giovanni²⁵ e sull'autorità di Aristotele²⁶.

²⁰ Gal 5, 14; Rm 13, 8-10.

²¹ 1Cor 13, 8.

²² 1Cor 13, 12.

²³ Rep Par IV, d. 49, q. 2, n. 11 (ed. minor n. 63): "arguit alius Philosophus noster, scilicet Paulus, qui dicit quod charitas excellentior est".

²⁴ De Trinitate, XV, cap. 19: "nullum donum est excellentius charitate".

²⁵ Gv 17, 3: "La vita eterna è conoscere Dio".

²⁶ Etica, VI, 8, 1142a 1-5.

La risposta di Duns Scoto, invece, afferma che la beatitudine consiste essenzialmente nella volontà o amore, e poggia la sua affermazione sull'autorità di Paolo e di Agostino a differenza dell'altra ipotesi che invece poggiava l'argomento di ragione sul Filosofo.

Il termine *auctoritas* nel medio evo ha consolidato nella sua lunga evoluzione semantica il significato di designare sia la persona che il testo come garanzia di autenticità a quello che si dice o scrive. In questo senso anche gli autori classici vengono utilizzati come *auctoritates* nella loro materia. Così per es., Aristotele è citato come il Filosofo che esprime la pura razionalità dell'uomo senza alcun ricorso alla fede, per cui la sua "autorità" in campo razionale è massima.

L'incontro, però, tra mondo pagano e mondo cristiano pone dei problemi fondamentali circa l'interpretazione dei concetti di Dio, mondo, uomo, natura, ragione, fine ultimo..., perché il cristianesimo ha alle spalle l'autorità della Scrittura che rivela alcune idee essenziali, che la ragione umana da sola non può raggiungere pienamente, come la storia del pensiero documenta, anche dopo la fase aurea del periodo medievale.

Fondamentali per questo riferimento sono i concetti di "Dio creatore", di "peccato originale", di "necessità della grazia per raggiungere il fine ultimo", che appartengono all'ambito della fede, dando vita a due interpretazioni antropologiche essenzialmente diverse: quella che, ritenendo perfetta la natura umana, nega o rifiuta l'ordine soprannaturale; l'altra che riconosce la debolezza della natura e la necessità della perfezione soprannaturale.

Una qualunque lettura cristiana dei problemi esistenziali fondamentali non può prescindere dal riferimento al dato biblico rivelato. Per alcuni pensatori cristiani il riferimento è di natura morale, per altri è di necessità ontologica, nel senso che i primi pensano che tali problemi appartengono all'ordine razionale

dell'uomo, mentre per i secondi all'ordine della fede. Problema sempre aperto e mai chiuso nella storia del pensiero.

Duns Scoto è il capostipite di questa seconda interpretazione che pensa i così detti “preamboli della fede” – dimostrazione razionale dell'esistenza di Dio, dell'anima, della libertà, del diritto naturale, del fine ultimo... – come appartenenti all'ambito della fede e non a quello della ragione. Nel suo pensiero, pertanto, si trova la distinzione della natura umana in “storica o elevata” e “pura o astratta”, a seconda se considerata in ordine al peccato originale o meno, e, quindi, in ordine anche alla grazia per raggiungere il fine ultimo o beatitudine.

Pertanto, Duns Scoto afferma che l'uomo non può né conoscere né amare la beatitudine, senza l'aiuto necessario della grazia, che è un dono soprannaturale. La necessità della grazia riguarda sia l'ambito conoscitivo che quello volitivo. Il Maestro francescano, infatti, ritiene che la beatitudine, come partecipazione alla vita del Sommo Bene, implica necessariamente l'elevazione delle due potenze dell'uomo, intelligenza e volontà, con le quali si raggiunge e si gode il Bene Infinito. A riprova della sua interpretazione cita il testo conclusivo dell'inno alla carità di Paolo: “la virtù più grande è la carità”.

c). Sintesi

Di questo semplicissimo riferimento di Autori così lontani nel tempo ma così vicini nel pensiero, piace segnalare che tecnicamente la stessa problematica è presente anche in Paolo, specialmente quando considera la “conoscenza di Dio” come “frutto dell'amore”. L'espressione “conoscenza di Dio” ha valore più oggettivo che soggettivo, riguarda cioè il modo come Dio si conosce e si ama in Cristo. Quanta più profonda è tale conoscenza di Dio e di Cristo, tanto più sicuro è lo stimolo a ricambiare tale amore.

Perché l'uomo possa conoscere e amare Dio e Cristo in questa dimensione divina è necessario che sia elevato all'ordine soprannaturale con il dono della grazia. Conoscere la conoscenza che Dio in Cristo ha dell'uomo significa conoscere tutti i gradi del disegno divino che Paolo descrive nella lettera agli Efesini: in Cristo ci ha benedetti, ci ha scelti e ci ha predestinati a essere figli adottivi di Dio, ci ha amati da sempre. Conoscere questo amore di Dio e di Cristo è sinonimo di beatitudine, che si realizza alla perfezione solo in cielo nella gloria, dove si conosce come si è conosciuti e si ama come si è amati. Così, tutto viene ricapitolato in Cristo, e la sua carità sorpassa ogni conoscenza. Questo, uno spaccato della vicinanza essenziale tra Duns Scoto e Paolo, rivelatore dell'amore di Cristo, fondamento e perfezione di tutto.

2. Il Primato di Cristo in Paolo e in Duns Scoto

L'argomento del Primato universale di Cristo è certamente tra i più delicati e complessi della teologia cristiana. Pur non essendoci alcuna definizione dogmatica esplicita, la sua importanza speculativa è immensa, dal momento che la sua luce si riflette sull'intera interpretazione della storia della salvezza, e, quindi, della vita pratica della Chiesa con ripercussioni interessanti e in campo morale che in quello spirituale.

La traduzione in chiave moderna dell'espressione "primato di Cristo" è "cristocentrismo", che viene distinto in cristocentrismo "funzionale" e cristocentrismo "assoluto", a seconda del modo di interpretare il mistero dell'Incarnazione, se direttamente dipendente o meno dal peccato originale. Mentre in teologia prevale la concezione dell'incarnazione indipendente dal peccato originale, nella pastorale prevale sempre il senso della sua funzionalità.

All'interpretazione dell'argomento torna utile non solo la precisazione terminologica, ma anche la regola fondamentale

dell'ermeneutica, la "pre-comprensione". L'interprete, cioè, pur nella sua massima disponibilità oggettiva, si fa sempre guidare da una iniziale "precomprensione" dell'argomento che orienta e guida la stessa ricerca.

a). Affermazioni di Paolo

Le affermazioni più esplicite di Paolo circa il "primato di Cristo" si trovano sparse in diversi luoghi, specialmente quando parla del "disegno salvifico di Dio". Il primo riferimento è ai Romani (8, 28-31): "Noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il suo disegno. Poiché quelli che egli da sempre ha conosciuto li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli; quelli che ha anche predestinati li ha anche chiamati; quelli che ha chiamati li ha anche giustificati; quelli che giustificati li ha anche glorificati".

Lo schema viene ripreso e sviluppato nell'inno che apre la lettera agli Efesini (1, 3-14): "Benedetto sia Dio, Padre del Signore Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo. In lui [Cristo] ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci ad essere suoi figli adottivi [del Padre] per opera di Gesù Cristo, secondo il beneplacito della sua volontà. E questo a lode e gloria della sua grazia, che ci ha dato nel suo Figlio diletto; nel quale abbiamo la redenzione mediante il suo sangue, la remissione dei peccati secondo la ricchezza della sua grazia. Egli l'ha abbondantemente riversata su di noi con ogni sapienza e intelligenza, poiché egli ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà secondo quanto nella sua benevolenza aveva in lui prestabilito per realizzarlo nella pienezza dei tempi: il disegno cioè di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra. In lui siamo stati fatti anche eredi, essendo stati predestinati secondo il piano di colui

che tutto opera efficacemente conforme alla sua volontà, perché noi fossimo a lode della sua gloria, noi, che per primi abbiamo sperato in Cristo”.

E precisato nell'inno che introduce la lettera ai Colossesi (1, 15-20): “Egli [Cristo] è immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura; poiché per mezzo di lui sono state create tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra, quelle visibili e quelle invisibili: Troni, Dominazioni, Principati e Potestà. Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui. Egli è primo di tutte le cose e tutte sussistono in lui. Egli è anche il capo del corpo, cioè della Chiesa; il principio, il primogenito di coloro che risuscitano dai morti, per ottenere il primato su tutte le cose. Perché piacque a Dio di fare abitare in lui ogni pienezza e per mezzo di lui riconciliare a sé tutte le cose, rappacificando con il sangue della sua croce, cioè per mezzo di lui, le cose che stanno sulla terra e quelle che stanno nei cieli”.

Le due lettere hanno in comune alcune caratteristiche che possono sintetizzarsi così: disegno di Dio, ricchezza di titoli e universalità delle affermazioni. L'intento di Paolo è di far conoscere il segreto disegno di Dio *ad extra*, basato sul “beneplacito della volontà del Padre”, tutto incentrato sulla predestinazione di Cristo, da cui dipende la nostra elezione e la nostra stessa predestinazione. Il discorso di Paolo è al presente, perché sempre attuale e presente è la predestinazione di Cristo, da cui provengono tutti i benefici all'uomo. Per questo Cristo viene celebrato anche come l'unico e autentico Mediatore tra Dio e gli uomini e tra gli uomini e Dio.

E' fuori dubbio che il soggetto principale del piano divino secondo i brani citati è Cristo, e che Cristo costituisce anche il Mediatore attraverso cui tutto ciò che Dio liberamente nella sua infinita bontà ha disposto di comunicare alle creature, lo vuole racchiuso in Cristo e da lui diffuso alle medesime. Difatti, per questo Dio “si compiacque di far abitare in Cristo tutta la pienezza della sua divinità”. Per esprimere questa priorità di Cristo in

ordine alle creature, Paolo utilizza in poco spazio una tale ricchezza di “titoli” da far pensare a una cascata di gioielli: in ordine al Dio invisibile, lo presenta come “Immagine visibile”; in ordine alle creature tutte, come il “Primogenito”, cioè il Primo fra tutti; in ordine alla Chiesa, come Capo della sua elevazione; e in ordine a tutti gli esseri, come Principio della loro creazione e come Primogenito dei morti. E su tutti gli esseri, in cielo e sulla terra, Cristo è “al di sopra di tutto”, e “in tutte le cose Egli tiene il primato”.

Altra caratteristica delle due lettere può essere l'*universalità* delle affermazioni. In brevissimo spazio, Paolo utilizza il termine “tutto” ben sei volte. Tutto è sottoposto all'influsso di Cristo: di tutte le creature egli è il Primo, perché causa efficiente, formale e finale; tutti gli esseri creati, perciò, devono a lui esistenza e conservazione. Il termine “tutto” viene anche chiarito da un passo della prima lettera ai *Corinzi* : «Quando dice che ogni cosa è stata sottoposta, è chiaro che si deve eccettuare Colui che gli ha sottomesso ogni cosa» (15, 27), cioè “tutto” vuol dire eccetto Dio, perché Dio non può essere soggetto a nessuno.

b). Riflessione di Duns Scoto

Il pensiero di Duns Scoto intorno al primato universale di Cristo gravita intorno al concetto biblico di Dio: *Ego sum qui sum* (Es 3, 14) e *Deus charitas est* (1Gv, 4, 16). Identificando in Dio Essere e Carità, il Dottor Sottile pone a fondamento della sua speculazione e della sua spiritualità proprio il concetto di Dio Essere-Carità. L'Essere infinito, in quanto *verum infinitum* e *bonum infinitum*, è l'Amore per essenza: «*dilectio per essentiam, formaliter dilectio et formaliter caritas, et non tantum effective*».

Benché Dio comprenda e voglia tutte le cose *ad extra* nell'unico atto semplicissimo di amore del suo perenne presente, tuttavia, nota Duns Scoto, quest'atto semplicissimo si dirige verso

ciascun essere in modo diverso, a seconda del grado di essere che riceve o per il quale è ordinato al suo fine. Questa fontale rivelazione metafisica illumina a giorno tutta la spiritualità scotiana, come documenta l'inizio del suo *De primo principio*: “O Signore, Creatore del mondo! Concedimi di credere, comprendere e glorificare la tua maestà, ed eleva il mio spirito alla contemplazione di te...O Signore, Dio mio, quando il tuo servo Mosè ti chiese il nome da proporre ai figli d'Israele -sapendo quello che di te la mente umana può conoscere- rispondesti rivelando il tuo santo nome ‘Io sono colui che sono’... Tu, o Signore, sei l'Essere vero! Tu, o Signore, sei l'Essere totale! Questo credo fermamente. Questo, se possibile, desidero conoscere. O Signore, aiutami a scoprire il vero Essere che sei tu. O Signore, aiutami a comprendere ciò che credo...”.

Con il principio di derivazione agostiniano-anselmiano *credo ut intelligam*, tradotto scotianamente con *credo ut condiligam*, Duns Scoto mette a fondamento della sua speculazione un atto sincero e indiscusso di fede nella verità della parola divina, dichiarando in questo modo di volersi istruire su Dio presso Dio e con Dio. Tra Duns Scoto e Dio non c'è mediazione di alcun filosofo, se non di Cristo, Unico suo maestro.

Illuminato e riscaldato nel profondo del suo essere dal dato rivelato, Duns Scoto punta direttamente pensiero e cuore su Dio per tentare di aprire dal di dentro di Dio stesso i segreti del suo mistero d'amore. E vi legge: “In primo luogo, Dio ama se stesso. In secondo luogo, Dio ama se stesso negli altri, e questo è amore puro. In terzo luogo, Dio vuole essere amato da un altro che lo possa amare sommamente, e parlo di un amore a lui estrinseco...»²⁷.

E con stringata logica continua: “Chi vuole ragionevolmente, vuole in primo luogo il fine; in secondo luogo, i mezzi che permettono di raggiungere immediatamente il fine; in terzo luogo,

²⁷*Rep. Par.*, III, d. 7, q. 4, n. 4-5 (ed minor n 65-69): «Primo Deus diligit se; secundo diligit se aliis, et iste est amor cactus; tertius vult se diligi ab alio, qui potest eum summe dirigere, loquendo de amore alicuius extrinseci...».

tutto ciò che consente di raggiungerlo remotamente. Ora, anche Dio, che vuole in modo ordinatissimo, vuole dapprima il fine, benché non con diversi atti ma con un unico atto, in quanto il suo atto tende in diverso modo e ordinatamente verso gli oggetti. In secondo luogo, Dio vuole ciò che è ordinato immediatamente a tal fine, predestinando gli eletti alla gloria... In terzo luogo, Dio vuole ciò che è necessario per raggiungere questo fine, cioè i beni di grazia. In quarto luogo, Dio vuole per questi condiligenti tutto ciò che è più lontano dal fine, ad es. il mondo sensibile che deve a loro servire»²⁸.

Dal contesto dei passi citati, emerge chiaramente la presenza di una gerarchia nell'ordine degli esseri voluti e amati da Dio da sempre e con il medesimo ed unico atto infinito d'amore. Agli estremi di questo amore estrinseco di Dio, Duns Scoto vede alla sommità Cristo e al gradino più basso il mondo materiale, nel mezzo si trovano gli angeli e l'uomo. Il grado di maggiore o minore vicinanza da Dio è dato dal rispettivo grado di amore e di gloria che l'essere riesce a rendere per sua natura al Creatore. E questo perché «Dio compie tutto per la sua gloria»²⁹.

Affermazione che in Duns Scoto diventa la ragione stessa dell'agire di Dio: l'opera di Dio è buona perché egli così ha voluto, in sintonia anche con l'espressione lucana³⁰ in cui si afferma che tutto esiste, si muove e vive in Dio. Tale dipendenza teologica si traduce in dipendenza ontologica, esprimendo la radicale contingenza dell'essere finito e collegandolo in strettissima a assoluta relazione con Dio creatore.

Da questa accennata gerarchia degli esseri, il Dottor Sottile ricava a tutto tondo la convinzione che la serie dei *condiligentes* è fatta da Cristo e a Cristo finalizzata. Cristo costituisce realmente il “mediazione unico e universale” sia nel campo della grazia sia in quello dell'essere. Ecco l'ordine dell'essere: Cristo-Maria

²⁸*Ordinatio*, III, d. 32, q. un., n. 6 (ed minor n. 21-22).

²⁹*Proverbi*, 16, 4.

³⁰*Atti*, 17, 28.

angelo uomo materia. E' la scala dell'essere che Duns Scoto, sull'insegnamento di Paolo³¹, il suo Filosofo³², vede presente nella mente di Dio da sempre ed esclama: "Nell'interpretare Cristo, io preferisco più eccedere nella lode che essere difettoso"³³.

In breve, forte dell'affermazione che Dio tutto vuole per se stesso e per la sua gloria, Duns Scoto getta le basi per il *primato* e la *centralità* di Cristo, elaborando la sua dottrina intorno al mistero dell'Incarnazione, partendo direttamente da Dio e non dall'uomo, e trasforma con abilità di consumata perfezione speculativa lo pseudo-problema ipotetico "Se Adamo non avesse peccato...", nella concreta e reale domanda: "Perché c'è Cristo? Perché è stato predestinato...?".

E risponde: per amare degnamente Dio come Dio insieme all'intero universo: omnia a Deo per Christum et omnia ad Deum per Christum.

3. La predestinazione di Cristo in Paolo e Duns Scoto

Il nucleo attorno al quale si organizza l'intera visione teologica di Paolo è certamente l'annuncio del "disegno di Dio". Lo si evince da Atti (20, 27), dove dichiara solennemente di aver annunciato "tutta la volontà di Dio", e dalle lettere ai Romani (1, 4; 8, 28-31) e agli Efesini (1, 3-14), in cui vengono presentate in rapida successione le tappe fondamentali del disegno di Dio: predestinazione, vocazione, giustificazione e glorificazione. Certamente queste tappe non sono da intendersi come successione temporale, perché Dio è assolutamente semplice, ma semplicemente come momenti logici del volere divino comprensibili al linguaggio umano.

³¹Efesini, 1, 3-14.

³² Reportata Parisiensia, IV, d. 49, q. 2, n. 11 (ed. minor n. 63): «... arguit alius Philosophus noster, scilicet Paulus, qui dicit quod charitas excellentior est...».

³³ Ordinatio, III, d. 13, q. 4, n. 9 (ed minor n. 50).

La difficoltà maggiore di questi logici momenti è data sicuramente dal termine “predestinazione”, che costituisce ancora oggetto di approfondimento, e dalla cui risposta dipende anche il modo di interpretare il dato rivelato e, quindi, fare teologia. Poiché di questo argomento il beato Giovanni Duns Scoto ne ha discusso con una certa attenzione, è sembrato utile proporre in via del tutto schematica sia la prospettiva paolina sia la riflessione scotiana, in occasione del secondo millennio della nascita dell’Apostolo delle Genti (ca 8 a. C.), e del settimo centenario della morte del Dottor Sottile (1308-2008), così da assistere a un dialogo a distanza molto interessante per la teologia e la spiritualità.

a). Affermazioni di Paolo

Le affermazioni più esplicite di Paolo circa la “predestinazione di Cristo” si trovano sparse specialmente in quei luoghi in cui annuncia il “disegno di Dio”. Il primo testo da prendere in considerazione è certamente quello ai Romani (8, 28-31): “Noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il suo disegno. Poiché quelli che egli da sempre ha conosciuto li ha anche predestinati a essere conformi all’immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli; quelli che ha anche predestinati li ha anche chiamati; quelli che ha chiamati li ha anche giustificati; quelli che giustificati li ha anche glorificati”.

A questo testo è bene avvicinare anche l’inizio del possente e impressionante inno al disegno di Dio nella lettera agli Efesini (1, 3-14): “Benedetto sia Dio, Padre del Signore Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo. In lui [Cristo] ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci ad essere suoi figli adottivi [del Padre] per opera di Gesù Cristo, secondo il beneplacito della sua volontà. E questo a lode e gloria della sua grazia, che ci ha dato nel suo Figlio

diletto; nel quale abbiamo la redenzione mediante il suo sangue, la remissione dei peccati secondo la ricchezza della sua grazia. Egli l'ha abbondantemente riversata su di noi con ogni sapienza e intelligenza, poiché egli ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà secondo quanto nella sua benevolenza aveva in lui prestabilito per realizzarlo nella pienezza dei tempi: il disegno cioè di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra. In lui siamo stati fatti anche eredi, essendo stati predestinati secondo il piano di colui che tutto opera efficacemente conforme alla sua volontà, perché noi fossimo a lode della sua gloria, noi, che per primi abbiamo sperato in Cristo”.

Questo “disegno” appartiene al mondo dell'eternità, si realizza nella pienezza del tempo e s'identifica con il mistero di Cristo, di cui lo stesso Paolo è stato costituito ministro (Ef 3, 1-12). Mistero che solo oggi – rivela Paolo – è stato rivelato e portato a conoscenza delle genti (Rm 16, 25-26). E dei tre momenti salienti del disegno di Dio – predestinazione redenzione e glorificazione – qui viene preso in considerazione soltanto il primo, perché più rispondente ai fini della riflessione.

Il testo più famoso e anche il più discusso è certamente quello ai Romani (1, 3-4): “Cristo, nato dalla stirpe di Davide secondo la carne, [è] costituito [predestinato] Figlio di Dio, con potenza secondo lo Spirito di santificazione mediante la resurrezione dai morti“.

Il termine che ha richiamato l'attenzione degli studiosi è certamente quello di “predestinato”, dal latino della Volgata “*praedestinatus*”, che a sua volta traduce il greco “*horisthentos*” e anche “*prohoristhentos*”. Pur nella pluralità semantica del termine – destinare costituire separare scegliere – in cui i vari testi compaiono (Rm 1, 4; At 10, 42; 17, 31; ect.), si tratta sempre della predestinazione eterna dell'evento Cristo da parte di Dio.

L'espressione “predestinazione di Cristo” è carica di un potenziale che il tempo non riuscirà a comprenderne a pieno il

significato. L'enunciazione: nella predestinazione di Cristo siamo eletti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati davanti a lui nell'amore, e siamo predestinati alla filiazione adottiva mediante l'assimilazione a Cristo nella grazia della sua gloria, che si è manifestata in Cristo.

Difatti, in Dio il semplice dichiarare ha lo stesso valore che insediare, costituire, predestinare, perché una qualsiasi designazione a favore di Cristo non può non corrispondere a ciò che egli già è, e proprio dall'inizio del mondo, a partire dall'eternità per decreto di Dio.

L'espressione "predestinazione di Cristo" viene precisato dai testi paralleli in cui si precisa la personalità dello stesso Cristo, come ad es. nella ai Colossesi (1, 15-20): "Egli [Cristo] è immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura; poiché per mezzo di lui sono state create tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra, quelle visibili e quelle invisibili: Troni, Dominazioni, Principati e Potestà. Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui. Egli è primo di tutte le cose e tutte sussistono in lui. Egli è anche il capo del corpo, cioè della Chiesa; il principio, il primogenito di coloro che risuscitano dai morti, per ottenere il primato su tutte le cose. Perché piacque a Dio di fare abitare in lui ogni pienezza e per mezzo di lui riconciliare a sé tutte le cose, rappacificando con il sangue della sua croce, cioè per mezzo di lui, le cose che stanno sulla terra e quelle che stanno nei cieli".

Cristo viene presentato da Paolo strettamente associato al Padre nella sua attività creatrice, cioè come causa efficiente, formale e finale di tutta la creazione, in quanto "in Cristo abita corporalmente la pienezza della divinità" (Col 2, 9), e come "Primogenito di ogni creatura... tutto è stato creato per mezzo di lui e tutto sussiste in lui" (Col 1, 15-17). Difatti nella prima ai Corinzi (8, 6-7) scrive: "per noi c'è un Dio, il Padre, dal quale tutto proviene e noi siamo per lui; e un solo Signore Gesù Cristo, in virtù del quale esistono tutte le cose e noi esistiamo per lui".

Le due lettere hanno in comune alcune caratteristiche che possono sintetizzarsi così: disegno di Dio, ricchezza di titoli e universalità delle affermazioni. L'intento di Paolo è di far conoscere il segreto disegno di Dio *ad extra*, basato sul "beneplacito della volontà del Padre", tutto incentrato sulla predestinazione di Cristo, da cui dipende la nostra elezione e la nostra stessa predestinazione. Il discorso di Paolo è al presente, perché sempre attuale e presente è la predestinazione di Cristo, da cui provengono tutti i benefici all'uomo. Per questo Cristo viene celebrato anche come l'unico e autentico Mediatore tra Dio e gli uomini e tra gli uomini e Dio.

E' fuori dubbio che il soggetto principale del piano divino secondo i brani citati è Cristo, e che Cristo costituisce anche il Mediatore attraverso cui tutto ciò che Dio liberamente nella sua infinita bontà ha disposto di comunicare alle creature, lo vuole racchiuso in Cristo e da lui diffuso alle medesime. Difatti, per questo Dio "si compiace di far abitare in Cristo tutta la pienezza della sua divinità". Per esprimere questa priorità di Cristo in ordine alle creature, Paolo utilizza in poco spazio una tale ricchezza di "titoli" da far pensare a una cascata di gioielli: in ordine al Dio invisibile, lo presenta come "Immagine visibile"; in ordine alle creature tutte, come il "Primogenito", cioè il Primo fra tutti; in ordine alla Chiesa, come Capo della sua elevazione; e in ordine a tutti gli esseri, come Principio della loro creazione e come Primogenito dei morti. E su tutti gli esseri, in cielo e sulla terra, Cristo è "al di sopra di tutto", e "in tutte le cose Egli tiene il primato", anche sul tempo perché eterno.

Altra caratteristica delle due lettere può essere l'*universalità* delle affermazioni. In brevissimo spazio, Paolo utilizza il termine "tutto" ben sei volte. Tutto è sottoposto all'influsso di Cristo: di tutte le creature egli è il Primo, perché causa efficiente, formale e finale; tutti gli esseri creati, perciò, devono a lui esistenza e conservazione. Il termine "tutto" viene anche chiarito da un passo della prima lettera ai *Corinzi* : «Quando dice che ogni cosa è stata

sottoposta, è chiaro che si deve eccettuare Colui che gli ha sottomesso ogni cosa» (15, 27), cioè “tutto” vuol dire eccetto Dio, perché Dio non può essere soggetto a nessuno.

b). Riflessione di Duns Scoto

Il tema della predestinazione è molto delicato e complesso. Qui viene accennato solo per definire la posizione di Cristo nel piano divino. Duns Scoto definisce in vari modi la predestinazione: «l'ordine di elezione attraverso la volontà divina di una creatura intellettuale o razionale alla grazia e alla gloria»³⁴; e «il libero ed eterno decreto di Dio che preordina qualcuno alla gloria, e a tutto il resto solo come mezzo che conduce alla gloria»³⁵.

La predestinazione riguarda tutti gli esseri *ad extra* di Dio, cioè Cristo, Maria, angeli, uomo, cose; e si realizza massimamente in Cristo, voluto per rendere la massima gloria estrinseca a Dio. E nell'euforia della sua intuizione, arriva a dire, per assurdo, che «se non fosse caduto né l'angelo e né l'uomo, Cristo sarebbe stato predestinato ugualmente anche se nessun altro essere fosse da creare»³⁶.

Si può parlare di una predestinazione di Cristo?

Alcuni autori rispondono di no; altri, sì. Tra questi ultimi c'è anche Duns Scoto³⁷, che poggia la sua posizione sul testo di Paolo ai *Romani*: «Cristo è nato dalla stirpe di Davide secondo la carne ed è stato 'predestinato' Figlio di Dio in potenza» (1, 3-4), fondamentale per la sua cristologia. Primo punto da precisare è la posizione di Cristo nel disegno divino, cioè nel modo con cui tutte le opere di Dio hanno origine *ad extra*.

Nel concetto di predestinazione, Duns Scoto distingue due momenti logici: uno eterno, riguardante l'intenzione divina; l'altro temporale, riguardante la volontà divina che realizza le cose

³⁴*Ordinatio*, I, d. 40, q. un., n. 2 (ed minor n. 4).

³⁵*Ordinatio*, III, d. 7, q. 3, n. 2 (ed minor n. 60).

³⁶*Reportata parisiensia*, III, d. 7, q. 4, n. 4 (ed minor n. 66).

³⁷ *Ordinatio*, III, d. 7, q. 3.

previste in modo “assoluto” e “simultaneo”. Di conseguenza definisce la predestinazione anche come «atto della volontà divina che elegge una creatura intellettuale alla grazia e alla gloria»³⁸.

Per quanto riguarda l’oggetto della predestinazione le ipotesi sono ugualmente due: quella riferita alla “persona”, e quella alla “natura”; per la prima, Cristo non può essere in nessun modo predestinato³⁹; mentre per la seconda, Cristo può essere oggetto di predestinazione, perché è la natura umana a essere predestinata e non il Verbo⁴⁰.

Nella seconda ipotesi trova spazio la distinzione tra “predestinazione dell’uomo” e “predestinazione di Cristo”: la prima si realizza nella persona; e la seconda nella natura, per rispetto del mistero dell’Incarnazione. Benché l’uomo e Cristo siano stati predestinati *ante fabricam mundi*, tuttavia la loro predestinazione è qualitativamente diversa, perché nell’uomo la natura sussiste nella propria persona, mentre in Cristo la natura umana viene predestinata alla gloria non come sussistente in sé, ma come sussistente nella persona del Verbo⁴¹.

Con questa precisazione si entra nel cuore del cristocentrismo. Il Dottor Sottile precisa che il termine “Cristo-uomo” è predestinato a essere Figlio di Dio, e fa da fondamento all’altra “Cristo, come Figlio di Dio, è predestinato a essere uomo”. Il Dottor Sottile afferma così che l’attività *ad extra* di Dio è rivolta direttamente all’*umanità* di Cristo, che, assunta dallo stesso Verbo, sarà mezzo di salvezza e di stabilità per tutti gli esseri. Pertanto, Cristo è considerato prima come uomo nella sua gloria, cioè come fine della predestinazione, e poi nella sua unione ipostatica, ossia come mezzo per raggiungere tale fine. In altre parole, Cristo è contemplato nell’unico atto di predestinazione e nel piano ontologico e piano storico, con la logica precedenza dell’uno sull’altro. E così riporta l’attenzione sul disegno salvifico di Dio.

³⁸*Ordinatio*, I, d. 40, q. unica, n. 2 (ed minor n. 4).

³⁹Cf *Summa theologica*, III, q. 24, a. 1.

⁴⁰Cf *Ordinatio*, III, d. 7, q. 3.

⁴¹Cf *Reportata parisiensia*, III, d. 7, q. 4 e q. 3.

Con l'interpretazione scotiana della predestinazione di Cristo, si tiene vivo il delicato rapporto tra mistero dell'Incarnazione e mistero della Redenzione. Per Duns Scoto il rapporto si risolve a vantaggio del primato assoluto di Cristo, in cui la redenzione è considerata meno un dono dovuto che un dono grande e libero di Cristo, che per questo merita il massimo riconoscimento e ringraziamento da parte dell'uomo.

In forza di questo dono d'amore cristico, previsto da tutta l'eternità e continuato nella storia, Cristo è causa meritoria di ogni grazia per qualsiasi essere razionale. Attraverso il suo mistero pasquale, Cristo "brilla d'amore supremo" e diviene realmente unico Mediatore tra Dio e l'uomo, nel senso che questi non può ottenere né remissione né grazia né altro aiuto e neppure raggiungere il suo fine ultimo senza il Cristo e tramite il Cristo.

Conclusione

Questo dialogo a distanza tra Paolo di Tarso e Giovanni Duns Scoto sul mistero di Cristo tiene sempre vivo e attuale la prospettiva cristocentrica universale: l'amore è amore, e il dono d'amore o è libero o non è amore. E poiché storicamente ontologicamente e teologicamente consta al massimo dell'evidenza che Cristo, nel disegno di Dio, tiene il Primato su tutto ciò che esiste "ad extra" di Dio, vuol dire che lo stesso Cristo, come primo voluto e amato, costituisce la chiave ermeneutica dell'intero universo naturale e soprannaturale, ossia è il Capolavoro di Dio, o, come lo chiama Duns Scoto, il "summum Opus Dei", che, tradotto in termini teologici, indica il triplice Primato di Cristo di unico Mediatore, unico Redentore e unico Glorificatore. Primato che costituisce il cosiddetto Cristocentrismo universale ontologico e teologico, di cui il beato Giovanni Duns Scoto, basandosi su Paolo di Tarso, è il massimo assertore.

La prospettiva cristocentrica assoluta apre scenari molto più coerenti e in perfetta sintonia con l'intero patrimonio rivelato,

perché lo legge in chiave di massima libertà, di estremo amore e di perfetta volontà, che possono gettare abbondante luce speculativa più nitida sulla scena di questo mondo, sempre più inglobando in se stesso. Compito specifico del cristiano è di farsi paladino di questa lettura per alimentare i tanti sentieri delle attività umane, altrimenti votate all'insuccesso teologico del merito.